

LA MACCHINA DELLA DETENZIONE. I CAMPI COME DISPOSITIVO DI GOVERNO DELLE MIGRAZIONI♦

The detention machine. The camp as the government dispositive of migrations

Federico Rahola*

Parole-chiave: Migrazioni; Rifugiati; Detenzione; Politiche di Frontiera

Punto di partenza di questo intervento è un'immagine: una mappa prodotta nel 2007 da una rete di ricercatori provenienti da diverse università europee, il collettivo *Migreurop*, in cui la carta geografica dell'Europa risulta costellata da una miriade di punti colorati, quasi si trattasse di una malattia esantematica¹. A ogni punto corrisponde un centro di transito, identificazione o trattenimento forzato per donne e uomini la cui presenza all'interno dell'Unione europea è considerata irregolare o il cui accesso deve essere sottoposto a un vaglio. Due direzioni opposte si incrociano quindi in questi luoghi: la prima indica un tentativo di ingresso, la seconda un'uscita forzata. Entrambe le direzioni, entrambi i flussi (anche se non amo particolarmente ricorrere a metafore "idrauliche" per rappresentare le diverse esperienze di mobilità umana), sono comunque governati dal ricorso a questo particolare dispositivo di confine, finalizzato a trattenere provvisoriamente soggetti in transito. Dalla trama che i punti disegnano si può quindi ricavare una geografia inedita, che corrisponde alle nuove

♦ Le versioni in portoghese ed inglese sono disponibili nel sito del CSEM, su questo indirizzo: http://www.csem.org.br/artigos_it_artigos_08.html.

* Federico Rahola insegna Sociologia dei fenomeni globali all'Università di Genova. È autore, tra l'altro, di *Zone definitivamente temporanee. I luoghi dell'umanità in eccesso* e "La forme-camp. Pour une genealogie des lieux de transit et d'internement du présent".

¹La mappa si trova nel sito: www.migreurop.com.

configurazioni che i confini dell'Unione europea assumono oggi, e che nel suo complesso disegna un sistema piuttosto solidale e integrato.

L'oggetto specifico di queste note è pertanto la costellazione complessiva di tutti questi punti, vale a dire il complesso sistema di detenzione, identificazione e "accoglienza" di cui si è dotata l'Unione europea per governare la mobilità, essenzialmente migrante, all'interno e all'esterno dei suoi territori. Come emerge immediatamente dalla mappa, infatti, la proliferazione di campi non riguarda solo i territori dell'U.E., ma si estende ben aldilà, insinuandosi nel Maghreb fino alla Libia, lambendo la costa atlantica della Mauritania ed estendendosi verso est, dalla Turchia all'Ucraina, per presidiare i confini europei dall'esterno. Mia intenzione è dimostrare la particolare "coerenza" di questo sistema, come pure la sua specifica "produttività", in termini di clandestinizzazione e criminalizzazione della mobilità di migranti e *displaced people*. Da qui il titolo, la "macchina della detenzione", in cui riecheggia vagamente l'immagine delineata da Gilles Deleuze e Felix Guattari in *Mille Plateaux*,² se non altro nella misura in cui all'idea di una macchina o "apparato di cattura", come risposta alla mobilità della "macchina da guerra" nomade, i due autori francesi associavano una certa quale integrazione, unita a una specifica capacità produttiva. Entrambi, in ogni caso, nell'opporre al movimento nomadico della "macchina da guerra" la sistematicità dell'apparato di cattura "statale", si tenevano alla larga da tentazioni deterministiche e letture funzionaliste: nessun sistema in senso stretto. Ciò, a maggior ragione, vale in questo caso, per l'arcipelago di campi che affollano il presente. L'intenzione infatti è di cogliere tendenze anziché individuare meccanismi ferrei, di suggerire processi anziché fotografare ingranaggi perfettamente oliati e assolutamente indeflettibili.

Conviene in ogni caso partire dalla "coerenza", dalla relazione che permette di tenere insieme diverse manifestazioni di campi all'apparenza irrelate. Per chiarire ciò che ho in mente vorrei fornirvi un esempio estremo, di una biografia estremamente sfortunata ma possibile – un esempio le cui implicazioni giuridiche e politiche meriterebbero maggiore attenzione, e che qui mi limito solo ad abbozzare.

Si consideri il caso di una persona, X, che sia perseguitata per ragioni che hanno a che fare con la sua appartenenza religiosa, politica o "etnica" nel paese di origine – un paese, per esempio il Sudan, in cui istituzioni internazionali come l'Alto Commissariato ONU per i rifugiati (UNHCR) o organizzazioni non governative (ONG) operino già in termini

² DELEUZE, Gilles; GUATTARI, Felix. *Mille Plateaux*. Capitalisme et schizophrénie, p. 625.

di tutela dei diritti fondamentali delle minoranze. La persona in questione sarà quindi verosimilmente ospitata all'interno di un centro di protezione (la cui definizione ufficiale potrebbe essere *ETL – Emergency Temporary Location*) gestito direttamente dall'UNHCR o da un'organizzazione non governativa che operi sotto la sua egida. Supponiamo, poi, che questa persona riesca ad attraversare il confine del proprio paese – spostandosi per esempio in Libia, via Ciad o Niger. Qui, un altro campo informale, di transito, alloggerà X fino a quando non riuscirà ad attraversare un ulteriore confine (marittimo) e a raggiungere il presunto paese di destinazione in Europa – supponiamo l'Italia, nel qual caso, per cause tutt'altro che legate a questioni di rotte e di correnti, l'approdo sarà quasi sicuramente costituito dall'isola di Lampedusa, a sud della Sicilia. A questo punto X sarà "trattenuto" in un'ulteriore struttura attrezzata (la cui definizione ufficiale è *CPTA – Centro di permanenza temporanea e assistenza*) in cui potrà inoltrare domanda di asilo. Da qui, dopo un certo arco di tempo (da una a nove settimane) verrà trasferito in un'altra struttura (verosimilmente in Sicilia, a Trapani o Agrigento), un Centro di identificazione per esservi trattenuto per il tempo necessario a valutare la sua domanda di asilo. Si considerino allora entrambe le opzioni possibili: quella di gran lunga più probabile di un rifiuto (sul presupposto che una forma di protezione, e cioè un campo umanitario/*ETL*, è già attiva nel paese d'origine e quindi la domanda di asilo non può essere accolta), e quella del conferimento di un generico status umanitario provvisorio (una *temporary protection* che differisce sensibilmente dal diritto di asilo fissato dalla Convenzione di Ginevra per il fatto di non implicare alcuna forma di riconoscimento permanente di diritti civili e sociali). In quest'ultimo caso, divenuto rifugiato temporaneo (*temporary o prima facie refugee*), X sarà ospitato verosimilmente in una struttura attrezzata (un Centro di accoglienza temporanea) per il tempo accordato al suo statuto a termine. Una volta scaduto lo statuto umanitario temporaneo rilasciatogli (ovvero, nel caso più probabile di un non accoglimento iniziale, immediatamente), la presenza di X nel territorio del paese di approdo sarà considerata irregolare. E X, se intercettato senza titolarità di un permesso di soggiorno, sarà di nuovo trattenuto in un Centro di permanenza temporanea e assistenza (*CPTA*) prima di essere eventualmente "riaccompagnato/rimpatriato" (e cioè deportato) nel paese terzo da cui è passato immediatamente prima di arrivare nel paese di approdo – nel caso specifico la Libia. Una volta organizzato il riaccompagnamento, sulla base di specifici accordi bilaterali tra Italia e Libia, X verrà allora condotto in uno dei numerosi centri di transito (*Transit Processing Centres*) direttamente finanziati dall'Unione

Europea e supervisionati da organizzazioni intergovernamentali come OIM, e qui trattenuto per un tempo e in condizioni che non è dato conoscere – nella misura in cui la Libia non autorizza controlli e non ha ratificato la Convenzione di Ginevra per i rifugiati – prima di essere eventualmente riaccompagnato alla frontiera con il Sudan o abbandonato nel deserto del Teneré.

Si tratta ovviamente di un esempio estremo (dato che non è necessario transitare attraverso tutti i passaggi e i centri appena elencati – a ognuno dei quali corrisponde comunque una diversa definizione formale e uno specifico statuto: da *internally displaced/IDP* ad *asylum seeker*, a *temporary protected* o *prima facie refugee*, fino a *illegal migrant*), un esempio che però illustra il particolare “concatenamento” tra strutture a diverso titolo detentive: il fatto cioè che per ogni passaggio ci sia sempre un “campo” che incombe, se non altro in potenza. È sostanzialmente a partire da questa costanza, dalla presenza ubiqua e pervasiva di zone di transito per un’umanità in transito, in tutte le loro possibili fenomenologie, che prende forma l’idea di una macchina della detenzione, fondata su quelle che altrove ho definito le “zone definitivamente temporanee” del presente.³ Come già suggeriva Hannah Arendt in un capitolo piuttosto complesso di *The Origins of Totalitarianism*⁴ a proposito del massiccio ricorso a centri in cui confinare gli apolidi nell’Europa satura di frontiere tra le due guerre mondiali, i “campi di internamento” (così li definisce cumulativamente Arendt) si affermano come “i soli territori possibili per chi eccede ogni possibile territorio”, per chi cioè eccede le forme (sempre più claustrofobiche in quel particolare frangente storico) dell’appartenenza politica.

Vale la pena soffermarsi ancora sulla particolare coerenza/costanza che assume oggi la “macchina della detenzione” e dell’internamento. Perché, più in generale, questo sistema riflette e riproduce il processo di radicale trasformazione che investe la figura dei confini e la centralità del ricorso al dispositivo del confine nel tentativo di governare la mobilità migrante. Sintetizzando (e semplificando un po’ il discorso) tale processo si può riassumere ricorrendo a una parola oggi fin troppo abusata, e cioè all’idea di deterritorializzazione. Affermare che i confini si deterritorializzano significa, perlomeno per quanto concerne il contesto allargato dell’Unione Europea, registrare un duplice movimento in virtù del quale i confini, da linee territoriali fisse (quelle che, secondo una

³ Rimando in questo caso a RAHOLA, Federico. *Zone definitivamente temporanee. I luoghi dell’umanità in eccesso*.

⁴ ARENDT, Hannah. *The origins of Totalitarianism*, p. 24.

classica definizione geopolitica, ratificano una soluzione di continuità tra due aree differentemente qualificate in termine di sovranità) diventano strumenti mobili che agiscono essenzialmente in due direzioni: da una parte si proiettano verso l'esterno, agendo preventivamente anche a migliaia di chilometri di distanza dal territorio che direttamente presidiano (attraverso un ufficio consolare che filtra le domande di permesso di soggiorno, per esempio⁵); dall'altra si riflettono e si piegano verso l'interno di quel territorio, come linee immateriali che segnano la biografia di chi li ha varcati, non importa se legalmente o meno, ratificando una presenza *sub judice* (e quindi una radicale differenza di status all'interno della popolazione di un determinato territorio). È esattamente questo duplice movimento a essere raffigurato dalla mappa riportata in precedenza: i campi, in altre parole, assecondano questa scomposizione proliferando all'interno e all'esterno dei territori dell'Unione Europea, proiettandosi cioè a distanza e rifrangendosi dentro i suoi confini. Da questo punto di vista, allora, i campi diventano il dispositivo che ri-territorializza confini de-territorializzati: i luoghi in cui il peso di confini sempre più immateriali e delocalizzati finisce per precipitare, trovando così una declinazione localizzata e materiale. Per questa ragione, per il fatto di materializzare gli effetti di confini sempre più de-territorializzati, i campi assumono oggi un ruolo centrale nel governare la mobilità umana, divenendo lo strumento di confinamento e territorializzazione più immediatamente tangibile a cui ricondurla.

Esiste una letteratura piuttosto cospicua sui campi di detenzione e di internamento, interpretati essenzialmente come "luoghi di eccezione", spazi in cui, come suggerisce ad esempio il filosofo italiano Giorgio Agamben, il "potere sovrano" e la "nuda vita" si confrontano senza mediazioni, senza diritti.⁶ Qui, in ogni caso, anziché ricorrere a letture "eccezionaliste", mi interessa analizzare i campi in una prospettiva più vicina a quella suggerita da Michel Foucault quando parlava di dispositivi "governamentali".⁷ Si tratta, schematizzando, di concepirli come strumenti di una specifica tecnica di governo che, anziché riflettere manifestazioni di potere sovrano dall'alto, direttamente producono rapporti e relazioni di potere dal basso. Un potere che è produttivo, quindi, nella misura in cui definisce e ratifica differenze di status tra la popolazione che insiste su uno

⁵ Si veda a questo proposito BIGO, Didier; GUILD, Elspeth. "Polizia a distanza. Le frontiere mobili e i confini di carta dell'Unione europea", p. 58-77.

⁶ Si veda AGAMBEN, Giorgio. *Homo sacer. Il potere sovrano e la nuda vita; e Mezzi senza fine*.

⁷ Si veda in particolare FOUCAULT, Michel. *Sécurité, territoire, population*. Cours au Collège de France 1977-1978.

stesso territorio. Ma quale tipo di differenza produce un campo, e in base a quale logica?

Genealogie coloniali

Per poter rispondere credo che occorra recuperare un'altra linea, da sovrapporre a quella orizzontale e sincronica che permette di tenere insieme le diverse manifestazioni e forme di campo (di protezione, detenzione, identificazione, transito) che caratterizzano il presente: una linea verticale, diacronica. Una genealogia dei campi di detenzione, delle prime strutture di internamento per civili, e di una forma di internamento che non si fonda su alcun tipo di azione giuridica e/o penale ma su un semplice atto amministrativo, ci riconduce al mondo coloniale: a Cuba, nel 1894 (come risposta a un'insurrezione della popolazione colonizzata contro il potere coloniale spagnolo), e quindi in Sud Africa, nel 1900, durante le guerre boere (quando gli inglesi internarono migliaia di civili in *relocational centres*), e ancora in Namibia nel 1910 (quando l'intera popolazione herero venne concentrata e sterminata dal potere coloniale guglielmino in strutture che preconizzavano à *la lettre* i futuri lager nazisti), in Kenya (durante l'insurrezione mau-mau), in Libia (insieme ai primi esperimenti con armi chimiche compiuti dal generale italiano Augusto Graziani), in Algeria, per mano dei francesi, e così via. La storia coloniale è letteralmente disseminata di strutture di internamento di civili, li si chiami "centri di ri-locazione" o, senza troppi eufemismi, "campi di concentramento".⁸

La matrice coloniale dei campi di internamento impone quindi di confrontarsi con una specifica dimensione di confine e pure con un soggetto politico particolare: il suddito coloniale. Si tratta di un soggetto la cui esistenza politica è immediato riflesso dell'azione perentoria di quel radicale confine – o "Meta-confine", come suggerisce di chiamarlo Etienne Balibar⁹ – geografico e politico che ha permesso di separare spazialmente e distinguere politicamente tra cittadini delle metropoli e sudditi delle colonie, come se abitassero su due pianeti distinti. Per inciso, vale la pena ricordare qui come all'interno del mondo coloniale, su tutti i "territori d'oltremare", anziché una sospensione del diritto, vigesse una particolare separazione dell'ordinamento giuridico: la coesistenza di un diritto e un ordinamento nazionale per gli spazi, i cittadini e i coloni metropolitani,

⁸ Per una ricostruzione, sia pure discutibile, della storia dei campi che scandisce come un basso continuo l'intero arco del Novecento, si veda KOTEK, Joel; RIGOULOT, Pierre. *Le siècle des camps*.

⁹ Si veda a questo proposito BALIBAR, Etienne. "L'Europa fuori dall'Europa".

e di uno specifico diritto coloniale per i sudditi colonizzati (mi riferisco in particolare al lavoro del giurista italiano Santi Romano, che teorizzò esplicitamente questa doppia giurisdizione, questo doppio standard, per cittadini e territori metropolitani, da una parte, e sudditi e “spazi” coloniali, dall’altra). L’aspetto essenziale, in ogni caso, consiste nel fatto che nelle colonie l’esistenza di campi di internamento e il ricorso alla detenzione amministrativa, anziché riferirsi a un particolare “stato di eccezione”, fosse invece riflesso di un ordinamento che non occorreva sospendere e che al contrario veniva applicato differenzialmente lungo quello che la letteratura anglofona chiama il *Colonial Divide*. Ancora più importante, ai fini del nostro discorso, è che il ricorso ai campi di confinamento e alla detenzione amministrativa definisce materialmente il suddito coloniale come (il primo) soggetto internabile, confinabile e deportabile. È quindi intorno al confine coloniale che si sancisce l’esistenza di soggetti passibili di internamento e deportazione, soggetti la cui presenza è comunque riconosciuta, ma su cui si applica uno statuto rigorosamente differenziale, quello del suddito, all’interno di una geografia dicotomica seppure, a modo suo, integrata, unificata.

Ma che ne è oggi dei sudditi coloniali? Una risposta piuttosto persuasiva la fornisce la particolare prospettiva suggerita da quell’area eterogenea di studi che confluisce nella critica postcoloniale.¹⁰ Occorre però sgomberare il campo da equivoci e sottolineare come il prefisso “post”, più che a un superamento dell’ordine coloniale, alluda semmai a una transizione complessa e irrisolta. Dove uno dei nodi teorici più problematici consiste nella necessità di rintracciare nella superficie apparentemente liscia del presente globale i sintomi persistenti del Meta-Confinamento coloniale, il *Colonial Divide*, senza però poter più ricorrervi linearmente e ricondurre ad esso i profondi squilibri e le radicali disuguaglianze che affliggono il presente.¹¹ Se oggi la geografia che quel Confine sovra-ordinava è stata “tecnicamente” superata (in primo luogo grazie alle lotte di decolonizzazione che, per la loro portata già globale, hanno costretto il capitale a riorganizzare il proprio spazio di azione oltre gli orizzonti nazionali), le due figure che la abitavano, sudditi e cittadini, si trovano a convivere, per così dire, fianco a fianco.¹² E i confini delocalizzati

¹⁰ Mi riferisco in particolare al lavoro dello storico bengalese Partha Chatterjee, che tra l’altro invita a rileggere l’intero ordine coloniale come specifico laboratorio governamentale della globalizzazione. Cf. CHATTERJEE, Partha. *The politics of the governed*.

¹¹ Per un’efficace introduzione della portata e delle molteplici prospettive che confluiscono nella critica postcoloniale, si veda YOUNG, Robert J.C. *Postcolonialism*. An historical introduction.

¹² Rimando in questo caso a MEZZADRA, Sandro; RAHOLA, Federico. “The Postcolonial Condition. A few notes on the quality of historical time in the global present”.

e de-territorializzati del presente intervengono in questa situazione di prossimità, come strumenti che sopperiscono all'azione di quel perentorio confine di status, e quindi come dispositivi votati quasi esclusivamente a governare il movimento delle persone, agendo direttamente come operatori di differenze.

La mia ipotesi è che il sistema di internamento, la macchina della detenzione, intervenga a questo punto: che cioè i campi siano essenzialmente dei separatori di status, segnali materiali di confini de-territorializzati. In altre parole, che rappresentino dei dispositivi di governo della mobilità, essendo per questo specificamente produttivi. Michel Foucault ha indicato la particolare produttività dei dispositivi di potere, lo specifico "campo di positività" da questi instaurata, suggerendo come siano stati il carcere e l'ospedale a produrre e veicolare un'idea sociale di norma e di devianza, di sano e di malato. E ha indicato pure il ruolo centrale e affatto materiale di questi luoghi nel produrre "corpi docili", nella definizione dei soggetti "da internare" oltre che nel disciplinamento dei loro corpi.¹³ La domanda quindi è piuttosto diretta: cosa producono e ratificano i campi del presente?

L'impronta dei campi

Credo che l'impronta che i campi lasciano, la loro specifica "produttività", agisca soprattutto nel segno della possibilità di internamento, confinamento e deportazione. Nell'assoluta temporaneità cui condannano, nella provvisorietà che ratificano, i campi non sono tanto l'unico territorio possibile per individui *displaced*, ma sono soprattutto ciò che, incombendo come eventualità, definisce l'esistenza di soggetti internabili e deportabili, producendo così una radicale differenza di status tra la popolazione che insiste su un dato territorio, scomponendo differenzialmente le forme di riconoscimento, la dotazione di diritti, in ultima istanza l'idea stessa di cittadinanza.¹⁴

A questo proposito, Etienne Balibar ha di recente denunciato le politiche migratorie adottate dall'Unione europea definendole una versione rivisitata del regime di *apartheid* sudafricano, e sottolineando in particolare il ruolo centrale giocato dai campi di detenzione nel quadro del processo materiale di costituzione della cittadinanza europea, scomponendola

¹³ Cf. FOUCAULT, Michel. *Surveiller et punir*. Naissance de la prison.

¹⁴ Rimando qui a RAHOLA, Federico. "La forme-camp. Pour une genealogie des lieux de transit et d'internement du présent", p. 31-51.

differenzialmente.¹⁵ L'atto di accusa di Balibar è sostanzialmente corretto e assolutamente condivisibile, per quanto necessita di essere chiarito meglio da un punto di vista teorico: un regime di *apartheid* come quello sudafricano, cessato formalmente nel 1991, implica un modello segregativo sostanzialmente statico, fisso, univoco, laddove il governo delle migrazioni centrato sul ricorso a strutture di detenzione e di transito che caratterizza le politiche dell'Unione europea presenta un'articolazione più dinamica e stratificata, e soprattutto più virtuale che reale.

Occorre ribadirlo: piuttosto che sanzionare una condizione definitiva, il ricorso ai campi definisce e sussume le biografie di migranti e soggetti a diverso titolo "fuori posto" come potenzialmente internabili e deportabili. Non è cioè l'atto in sé della detenzione amministrativa e della possibile espulsione a contare davvero – nella misura in cui la stragrande maggioranza di migranti, siano essi "economici", "politici" o quant'altro, fortunatamente non finisce in un campo, e la maggior parte di quelli che sono invece trattenuti in un centro di permanenza o di identificazione viene poi rilasciata (come clandestina) anziché espulsa. È invece la possibilità virtuale di essere internati e deportati a contare, a fare letteralmente la differenza. Ed è da questo spazio di possibilità che si può ricavare la specifica produttività dei campi, del complesso sistema di detenzione, trattenimento e transito allestito all'interno e intorno ai confini dell'Unione europea. Una produttività che risponde essenzialmente a logiche di flessibilità, anziché di chiusura: che ratifica la presenza di soggetti definitivamente provvisori dotati di uno status definitivamente flessibile.

Ricorrendo a un termine più preciso, preso in prestito da Pierre Bourdieu,¹⁶ tali dispositivi decretano una "precarizzazione" delle condizioni di esistenza e di permanenza all'interno di un determinato territorio; sono cioè strumenti che anziché semplicemente escludere, definiscono la presenza di soggetti a diverso titolo *displaced* nei termini di un'assoluta e quasi ontologica precarietà, sia politica che economica. Se questo è vero, il ricorso a strutture di detenzione, trattenimento e identificazione, più che decretare una forma di radicale esclusione, sembrano produrre forme di inclusione differenziale. Ciò, a sua volta, suggerisce qualcosa di cruciale sul significato e sul ruolo che tendono ad assumere i confini de-territorializzati del presente: anziché limitarsi a ratificare la discontinuità tra un interno e un esterno, un dentro e un fuori, i confini di oggi, come dispositivi mobili, puntiformi e sovraterritoriali, intervengono intensivamente, segnando le biografie dei soggetti e scomponendo le forme di riconoscimento

¹⁵ Si veda BALIBAR, Etienne. *Europe, constitution, frontiere*.

¹⁶ Si veda BOURDIEU, Pierre. *La misère du monde*.

e la dotazione di diritti all'interno di uno spazio unificato o comunque integrato; sono cioè operatori di differenze di status in un contesto segnato inesorabilmente dalla prossimità.

Esiste poi un'ulteriore e più sfumata dimensione produttiva cui ricondurre l'arcipelago dei campi, e riguarda la criminalizzazione di migranti e *displaced people*. In un certo senso, l'intero sistema detentivo allestito all'interno e all'esterno dei confini dell'Unione europea (come pure intorno all'intero continente australiano e lungo il confine che separa Stati Uniti e Messico) è una misura punitiva che consente di istituire e oggettivare uno specifico reato, un "crimine". I centri di detenzione, in particolare, diventano in questa prospettiva "carceri" attraverso cui punire chi ha commesso il reato di aver attraversato un confine, chi cioè eccede le forme di appartenenza. La particolare produttività di un dispositivo come un centro di detenzione consiste quindi nel ratificare e cristallizzare come reato, come crimine, l'atto di varcare un confine o di trovarsi in una situazione di permanenza irregolare o non più regolare. Vale la pena a questo proposito ricordare come in termini giuridici entrambi questi atti si configurino come infrazioni da sanzionare amministrativamente (e cioè attraverso un'ingiunzione o al limite un decreto di espulsione), non quindi penalmente (attraverso la detenzione). Per questo il ricorso alla detenzione o al trattenimento è sempre presentato come misura amministrativa. L'escamotage è quello di trasformare "magicamente" la sanzione amministrativa in detenzione amministrativa. Molte voci hanno sollevato la manifesta incostituzionalità del ricorso a tali misure detentive, sottolineando il doppio binario che così si introduce all'interno di un ordinamento giuridico, per cui determinati individui possono essere trattenuti e detenuti incostituzionalmente (ulteriore sintomo della dimensione produttiva da ascrivere alla macchina della detenzione). A questa violazione evidente si può aggiungere un ulteriore effetto, essenzialmente sociologico, che riguarda il rapporto capovolto pena-reato, e la costruzione e la percezione sociale del "reato" che questo capovolgimento determina. Se, foucaultianamente, il carcere produce il carcerato, se cioè la pena determina il reato (fissando socialmente un'idea sociale di colpa e di colpevole), allora i centri di detenzione producono lo specifico reato della "clandestinità" e quello specifico criminale che è il "clandestino". Sia materialmente (nella misura in cui intercettano soggetti irregolari e per lo più li rilasciano come clandestini), sia a livello di percezione sociale diffusa cristallizzando la definizione di un soggetto come clandestino da espellere), i campi sono quindi "fabbriche di clandestinità".

Definire delle donne e degli uomini come soggetti internabili e deportabili, disciplinarli come corpi internabili e deportabili, ontologicamente precari ed economicamente flessibili, criminalizzarli

come soggetti clandestini: credo sia nell'insieme di questi effetti molteplici che si misuri la particolare "produttività" dei campi, dell'odierna macchina della detenzione.

Bibliografia essenziale

- AGAMBEN, Giorgio. *Homo sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*. Torino: Bollati Boringhieri, 1994.
- _____. *Mezzi senza fine*. Torino: Bollati Boringhieri, 1998.
- ARENDT, Hannah. *The origins of Totalitarianism*. New York: Harcourt/Brace & World, 1966.
- BALIBAR, Etienne. "L'Europa fuori dall'Europa", in *Critica marxista*. Roma, n. 5, 2001.
- _____. *Europe, constitution, frontière*. Bègles: Editions du Passant, 2005.
- BIGO, Didier; GUILD, Elspeth. "Polizia a distanza. Le frontiere mobili e i confini di carta dell'Unione europea", in *Conflitti globali*. Milano: Shake, n. 2, 2005, p. 58-77.
- BOURDIEU, Pierre. *La misère du monde*. Parigi: Seuil, 1993.
- CHATTERJEE, Partha. *The politics of the governed*. New York: Columbia University Press, 2004.
- DELEUZE, Gilles; GUATTARI, Felix. *Mille Plateaux*. Capitalisme et schizophrénie. Parigi: Les Editions de Minuit, 1980.
- FOUCAULT, Michel. *Surveiller et punir*. Naissance de la prison. Parigi: Gallimard, 1975.
- _____. *Sécurité, territoire, population*. Cours au Collège de France 1977-1978. Parigi: Gallimard, 2004.
- KOTEK, Joel; RIGOULOT, Pierre. *Le siècle des camps*. Parigi: Editions Jean-Claude Lattés, 2000.
- MEZZADRA, Sandro; RAHOLA, Federico. "The Postcolonial condition. A few notes on the quality of historical time in the global present", in *Postcolonial Text*. Toronto, 13, 2004.
- RAHOLA, Federico. *Zone definitivamente temporanee*. I luoghi dell'umanità in eccesso. Verona: Ombre corte, 2003.
- _____. "La forme-camp. Pour une genealogie des lieux de transit et d'internement du présent", in *Cultures & Conflits*. Parigi: Harmattan, n. 68, 2007, p. 31-51.
- YOUNG, Robert J. C. *Postcolonialism*. An historical introduction. Oxford: Blackwell, 2001.